

<p>mibtel</p> <p>+0,49%</p> <p>22.509</p>	<p>petrolio</p> <p>Londra</p> <p>\$ 19,02</p>	<p>euro/dollaro</p> <p>0,8830</p> <p>(lire 2.192)</p>
--	--	--

LIGRESTI PORTA IN TRIBUNALE MONTEDISON E TORO

MILANO La Sai di Salvatore Ligresti scende sul piede di guerra contro Montedison e Toro e annuncia «iniziative a carattere giudiziario» sulla cessione della maggioranza di Fondiaria.

«Sai - si legge in un comunicato - contesta la legittimità del comportamento tenuto sia da Montedison, sia da Toro Assicurazioni in relazione alla vendita del 22% di La Fondiaria, che costituisce l'oggetto del contratto concluso con Sai il primo luglio e annuncia, nei confronti di entrambi, iniziative di carattere giudiziario a tutela dei suoi interessi».

La mossa di Ligresti giunge pochi giorni dopo che il presidente della Fiat Paolo Fresco aveva lanciato dei segnali di pace, dichiarandosi favorevole ad un'aggregazione a tre: Fondiaria, Toro e Sai.

Ma l'ipotesi del maxipolo, sulla cui realizzazione Fresco non aveva nascosto le difficoltà, sembra al momento essere naufragata dopo l'annuncio di iniziative giudiziarie da parte di Ligresti.

Nei giorni scorsi erano proseguite le trattative su tavoli separati: il gruppo fiorentino negoziava sia con Torino sia con la società di Salvatore Ligresti. Fresco aveva spiegato che la Fiat, avendo in portafoglio il 100% della Toro, finirebbe per avere una partecipazione come azionista più importante delle altre. Da parte sua Ligresti ha sempre manifestato la volontà di restare forte in Sai e di detenere una posizione di assoluto rilievo in una eventuale aggregazione. L'ipotesi del polo a tre diluirebbe invece certamente in modo sensibile la sua posizione.

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

L'Europa promuove i conti dell'Ulivo

Fassino: Tremonti deve andare in tv e chiedere scusa, il "buco" non c'è

DAL CORRISPONDENTE Sergio Rigi

BRUXELLES Un panorama idilliaco. I conti italiani? "Tra i migliori in Europa!". Mica stiamo a scherzare. Mancavano, a Giulio Tremonti, il ministro dell'Economia, il fiocco al collo, il grembiolino alle ginocchia, i calzoncini e i pantaloni alla zuava e l'avrebbero scambiato per lo scolaro che torna a casa e consegna la pagellina del primo trimestre. È stato bravo, vero? Ma senza dubbio, che portento, che risultato da campioncino, un alunno diligente e modello. E il buco, bambino, il buco dov'è finito? Non facciamo che ci nascondi la verità, potrebbe allungarti il naso. Ma quale buco! I conti italiani - "me l'hanno detto anche i miei colleghi giunti da tutt'Europa" - sono tra i migliori. Anzi, ecco il concetto che rende maggiormente per un titolo di giornale: "I conti pubblici italiani sono eccezionalmente normali". Che battuta: la normalità che diventa eccezione. Un capolavoro. E non basta. "In verità, un po' tutti i numeri italiani sono ottimi, e molti vanno meglio del previsto, come quelli che segnalano il rientro dei capitali dall'estero". Ma sì, tutto fila liscio e dopo Natale, dopo un lento avvio, una valanga di danaro ha ripreso la via di casa. Siamo sommersi. Non è che ci racconta le bugie? Suvvia, non è tempo.

Lo scolaro Tremonti è tanto felice e salta di gioia. Vuole dire una poesia, dopo le feste per la bella pagella. Una poesia agli italiani. Ce l'ha sulla punta della lingua, non ha potuto recitarla lunedì perché i giornali l'indomani non sarebbero stati in edicola e si prende la rivincita. Cita Scott Fitzgerald in "Tenera è la notte" per ricordare che "la Svizzera è un posto dove poche cose nascono e molte muoiono".

Un appello ai connazionali perché abbandonino le banche della Confederazione e riportino i loro capitali in Italia: "Non credo che gli italiani vogliano far morire i loro soldi in Svizzera". Un appello che avrà molta presa, di sicuro, nelle famiglie con un solo stipendio, tra i

pensionati e i giovani. Che fugone dai "caveaux" elvetici, tutti "spalloni" alla rovescia per i valichi alpini. Tutta roba buona per i conti pubblici che sono in perfetta regola. Meglio di quelli della Germania, che soffre e rischia la febbre del 3%. Peccato che lo scolaretto dimentica di dire, peccato d'infanzia, che i conti sono quelli che ha ereditato dal governo di centro-sinistra. Ha, di fatto, copiato la pagellina, quella bella.

E ha avuto facile gioco Piero Fassino, a Bruxelles per una serie di incontri, a dire: "Sono lieto che sia sparito il buco di cui Tremonti ha parlato a milioni di italiani in tv. Adesso, decenza vorrebbe, che il ministro tornasse davanti alle telecamere per spiegare che la voragine dei conti non è mai esistita e chiedere scusa per aver detto una cosa non vera". Fassino ha stigmatizzato il comportamento ambiguo e grave del ministro: "Tutte le volte che viene in Europa offre un quadro ottimistico, poi torna in Italia e racconta altre verità".

I ministri finanziari hanno approvato i "programmi di stabilità" di cinque paesi (Belgio, Olanda, Austria, Finlandia e Lussemburgo) e quello di "convergenza" della Svezia, nazione fuori dall'area della moneta unica. Tutti in linea con il "Patto di stabilità e crescita". Sui lavori ha aleggiato il problema della Germania e del Portogallo nei cui confronti potrebbe essere indirizzata una sorta di "avvertimento" a non sfiorare il 3% del deficit. Nella riunione la possibilità di un ammontamento è stata allontanata. Il commissario agli Affari economici e monetari, Pedro Solbes, ha confessato che un provvedimento che avesse come obiettivo il più grande paese dell'Ue "è una decisione difficile".

Un altro annuncio di Tremonti: l'Italia condividerebbe un'iniziativa collegiale di abolizione delle monete in centesimi dell'euro, come ha già fatto la Finlandia. Dice che sarebbe un evento molto popolare. Il governo, infine, ricorrerà contro la decisione della Commissione che penalizza le fusioni bancarie.



Il ministro delle Finanze Giulio Tremonti con il collega francese Laurent Fabius ieri a Bruxelles Reuters

art.18

Cgil, Cisl, Uil: Maroni faccia un passo indietro

Angelo Faccinnetto

MILANO È sempre scontro sull'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Dopo aver annunciato a gran voce, sabato, la morte della concertazione, Roberto Maroni, precisa. Apertura al dialogo - «siamo sempre stati favorevoli» - ma niente diktat. Una precisazione che conferma, pari pari, la linea sin qui seguita, quella della chiusura. Visto che sotto la voce diktat il ministro del Welfare ricompre esclusivamente la posizione di Cgil, Cisl e Uil contraria alla proposta di Palazzo Chigi. Maroni, in particolare, ritiene che per la ripresa del dialogo sia indispensabile dire la verità ai lavoratori. Una verità che il sindacato - e in particolare la Cgil (che non cita) - tenderebbe a nascondere. «Ci sono due settimane di tempo per trovare una soluzione» - dice Maroni. Due settimane sono anche il tempo fissato per la presentazione degli emenda-

menti alla riforma del mercato del lavoro alla Commissione lavoro del Senato. Il ministro però conclude, sempre riferendosi al sindacato: «Se continuano con i diktat ne prenderemo atto e andremo avanti per la nostra strada». Appunto. Lo strappo resta.

Uno strappo cui Cgil, Cisl e Uil rispondono riproponendo la posizione nota. Se sull'articolo 18 e pensioni il governo non farà marcia indietro - afferma il numero due della Cgil, Guglielmo Epifani - lo scontro proseguirà. E netta è anche la posizione del segretario generale della Cisl, Savino Pezzotta parla di provocazione. Risponde a Maroni e afferma: «È sbagliato dire che la concertazione è finita, essa è servita a portare il nostro paese in Europa, a risanare i conti pubblici. Se qualcuno pensa che dopo la concertazione non ci sia nulla, sbaglia».

«Il governo - ricorda il segretario generale della Uil, Luigi Angeletti - ha introdotto nel confronto con i sindacati un argomento che non era presente nel programma né nel libro bianco. Lo ha introdotto in maniera molto repentina e questo ha portato il confronto all'impasse».

Palazzo Chigi, con il ministro Bossi, invita, sull'articolo 18, a non fare barricate? Benissimo, allora sia coerente e le smantelli. Ma in questo senso segnali non ce ne sono.

Dopo le preoccupazioni dell'Inps Allarme pensioni, la delega del governo apre una voragine

Roberto Rossi

MILANO La voce circolava già da tempo. La delega del governo sulle pensioni provocherebbe, a regime (7-8 anni), un buco nei conti dello stato e dell'Inps. L'ultimo a parlarne in ordine temporale era stato il presidente dell'Inps, Massimo Paci che aveva limitato il suo raggio d'azione all'istituto che dirige. «L'aumento dal 13% al 16,9% dell'aliquota dei lavoratori parastatali definito con la delega del Governo sulle pensioni - aveva detto Paci lo scorso mercoledì - non basterà a coprire il buco che potrebbe crearsi nei conti dell'Inps attraverso il taglio dei contributi per i neo assunti».

Ieri quello che sembrava essere rimasto un allarme isolato, è diventato generalizzato grazie all'uscita di una notizia. Secondo il quotidiano on-line Il Nuovo esisterebbe un documento redatto dalla Ragioneria di Stato, che attesterebbe che quel buco esiste davvero e che ammonterebbe a 9 miliardi di euro. Secondo Il Nuovo, che cita il Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio (che peraltro ha detto di non essere a conoscenza di quel documento), il passivo si avrebbe con l'applicazione a regime (7-8 anni) della delega.

Voci e smentite su un documento del Ragioniere dello Stato Monorchio

I punti, sui quali il presunto rapporto di Monorchio si soffermerebbe, sarebbero cinque. Sotto accusa in primo luogo, è la decontribuzione fino a 5 punti percentuali per i neo assunti, i lavoratori in nero o quelli che passano dal contratto a tempo determinato a uno a tempo indeterminato. Questa mossa, secondo quanto riportato dal quotidiano, comporterebbe un peggioramento dell'indebitamento netto dell'Inps a regime fino a 0,6 punti percentuali del Pil (7 miliardi di euro circa).

Un altro miliardo e mezzo di nuova moneta, al netto degli effetti fiscali, mancherebbe all'appello per via delle misure previste dalla delega per compensare le imprese in caso di smobilizzo del Tfr verso i fondi pensione. L'eliminazione del contributo aziendale al fondo di garanzia del trattamento di fine rapporto presso l'Inps, pari a 0,2 punti percentuali, potrebbe poi generare minori entrate contributive per circa 600 miliardi annui, calcolati sempre al netto degli effetti fiscali.

Tra i 150 e i 200 milioni di euro annui è invece il buco che - sempre secondo i tecnici della Ragioneria - sarebbe conseguente all'elevazione di un punto percentuale del limite massimo di esclusione dall'imponibile contributivo delle erogazioni previste dai contratti collettivi nazionali o dalla contrattazione decentrata. Mancherebbero infine all'appello 50 milioni di euro (100 miliardi) per via della riduzione di un punto di aliquota dell'imposizione sui rendimenti garantiti dai fondi pensione. Una minore entrata fiscale che dopo otto anni sarebbe comunque destinata a crescere. La conclusione alla quale si arriva (e alla quale erano già arrivati i sindacati) è netta: in assenza di criteri compensativi sul versante del contenimento della spesa, non resterà che rassegnarsi a un incremento della pressione fiscale.

Troppi debiti per la società che crolla in Borsa. Intanto il superindice economico migliora dell'1,2% in dicembre, attesa per le decisioni di Greenspan in settimana

Fallisce KMart, il gigante della grande distribuzione Usa

Roberto Rezzo

NEW YORK L'economia americana sta uscendo forse dalle secche: il superindice ha registrato un incremento dell'1,2 per cento in dicembre, ben al di sopra delle aspettative degli analisti. Intanto Kmart Corporation, la società che gestisce la seconda catena di grandi magazzini degli Stati Uniti, si è rivolta al tribunale fallimentare per chiedere l'amministrazione controllata. Le difficoltà del gruppo erano note, ma la notizia ha avuto un impatto devastante sul titolo, che ha bruciato in borsa il 54 per cento del valore, attestandosi ai attorno ai 94 centesimi.

«I segnali che arrivano dai principali indicatori economici - ha dichiarato Ken Goldstein, economista di punta del Conference Board - fanno pensare che la recessione dovrebbe finire presto». La contraddizione è solo apparente. Analizzando i dati si scopre che gli ordini alle fabbriche, una componente chiave del superindice, sono mantenuti in positivo solo dall'impennata nel settore militare. Escludendo le forniture belliche, sono in negativo tutte le altre voci, dalle materie prime ai beni di largo consumo. Wall Street non è persa affatto rassicurata dalle notizie: il modesto incremento dell'indice Dow Jones è stato ampiamente compensato da una rasoiata del 20 per cento sul tabellone elettronico del Nasdaq. Il timore è che la Federal Reserve, alla luce degli ultimi numeri, decida

di non procedere oltre con la politica espansiva e che a fine mese lasci invariati i tassi d'interesse all'1,75 per cento.

Kmart vende di tutto, ma sugli scaffali i carri armati e i bombardieri si trovano solo in versione giocattolo. Nel dicembre scorso, il mese d'oro per gli acquisti, il fatturato ha subito una contrazione superiore all'uno per cento. I responsabili della società hanno deciso di ricorrere al Capitolo 11 della legge fallimentare americana, e chiedere la protezione dai creditori, dopo che Fleming, il suo fornitore esclusivo di generi alimentari, ha bloccato le spedizioni di fronte a un insoluto di 78 milioni di dollari. L'esposizione di Kmart ammonta a 2,38 miliardi di dollari e in cima alla lista dei creditori compare BankBoston, con



120 milioni di dollari.

L'ingresso in amministrazione controllata è un fattore decisivo perché Kmart possa continuare a operare: la legge americana garantisce priorità al credito dei fornitori che continuano a evadere gli ordini e quindi le aziende hanno tutto l'interesse a non chiudere i rubinetti. Dei 2.114 punti vendita sparsi sul territorio degli Stati Uniti, almeno 500 lavorano in perdita e dovrebbero essere chiusi al più presto. Ai proprietari dei locali spetterebbe così un'indennità limitata a un tredicesimo del canone d'affitto annuale.

«Ho piena fiducia che, grazie alle nostre risorse, con il sostegno dei nostri fornitori e dei nostri clienti, Kmart uscirà da questo processo di ristrutturazione come

un'impresa più forte, in grado di realizzare profitti», ha dichiarato Charles Conaway, amministratore delegato della società.

Gli analisti dicono che non basta la crisi a spiegare i problemi di Kmart: Wall Mart, leader negli Usa, nonostante profitti esigui per un'aggressiva politica di sconti, nel dicembre scorso ha incrementato le vendite dell'8 per cento. Il problema sembra essere di identità: Kmart ha conservato un'immagine da magazzino dei poveri, con merci a poco prezzo che non sembrano valere neppure un centesimo in più di quanto indicato dal cartellino. Manca il valore aggiunto, l'immagine che fa scattare la propensione all'acquisto, spiegano i guru della distribuzione.